

A sei mesi dalle elezioni-truffa del 12 giugno in Iran

«Così combattiamo la dittatura degli ayatollah»

Testimonianza di giovani iraniani

Sono trascorsi sei mesi dal grande broglio elettorale del 12 giugno in Iran, che ha mostrato a tutto il mondo il carattere dittatoriale della teocrazia degli ayatollah, ma anche un meraviglioso movimento di giovani che non vuole abbassare la testa. Gli studenti che sono scesi nelle vie di Teheran e in decine di altre città in maniera non violenta, rischiando in prima persona, ci hanno dato una grande lezione sul valore della libertà. La democrazia è infatti un alto valore etico-politico ed è proprio dell'idealismo dei giovani, della loro sete di giustizia e di solidarietà, che di essa ha bisogno per non degenerare, per non trasformarsi in un sistema di scelte illusorie. Ho incontrato alcuni giovani iraniani a Brescia e ho chiesto loro di scrivere una breve resoconto di quanto vissuto in prima persona. Ogni riferimento personale è stato variato per tutelarli da una spietata dittatura. (Filippo Perrini)

Volentieri vi racconto la mia storia, che non è solo mia, ma appartiene a tutto il popolo iraniano. In futuro, quando la racconterò ai miei figli o ai miei nipoti, sarò orgogliosa dei giovani iraniani del 2009.

Per il fatto che sono studente in un'università straniera, la prima domanda che tutti mi pongono riguarda la mia provenienza. Qui mi trovo con ragazzi che vengono da ogni parte del mondo e io mi domando che cosa pensino dei loro Paesi: vogliono tornarci al termine degli studi? Sono

soddisfatti del loro governo? Sono felici? Se qualcuno mi chiede se i miei progetti per il futuro siano in Iran, non so che cosa rispondere né a lui né a me stesso.

A motivo dei recenti avvenimenti in Iran, molte persone anche all'estero sono a conoscenza della situazione del mio Paese, anche se è difficile averne un ritratto veritiero. In questo articolo vorrei semplicemente condividere con voi la mia esperienza, vissuta da giovane iraniano durante i giorni delle ele-

zioni presidenziali del giugno 2009.

Mi sono sempre chiesto se un popolo abbia il governo che si merita. Probabilmente proprio questa domanda spinse me e molti altri iraniani ad andare a votare alle ultime elezioni. Alcuni ritenevano che l'astensione sarebbe stato un modo efficace per dimostrare la propria sfiducia verso i governanti. Ebbi con i miei amici lunghe discussioni sull'opportunità di votare o meno. Eravamo persone comuni, politicamente non impegnate. Nonostante noi giovani non fossimo soddisfatti della situazione dell'Iran, non pensavamo di avere il potere di cambiare il nostro Paese. Durante la campagna elettorale si manifestò però un fenomeno nuovo: molti candidati invitavano apertamente i cittadini a votare contro Ahmadinejad, che nei suoi interventi mentiva spudoratamente, negando di aver violato i diritti umani durante il periodo della sua presidenza. Inoltre rifiutava di assumersi la responsabilità del collasso della vita quotidiana in Iran, caratterizzata da un'inflazione alle stelle e una disoccupazione in continua crescita.

I candidati alla presidenza devono essere approvati dal Consiglio dei Guardiani per essere eleggibili, motivo per cui gli altri candidati ammessi che erano contrari ad Ahmadinejad non erano certo la nostra prima scelta. Era come uscire da un ristorante con una fame da morire, perché il menu non consentiva una scelta soddisfacente. Ciononostante la perspicace campagna elettorale di

Hossein Mousavi attraeva sempre maggiore consenso; Mehdi Karoubi, l'altro candidato che aveva creato un partito riformista, parlò addirittura della possibilità di cambiare la Costituzione.

Pochi giorni prima di andare al voto la gente decise di creare una catena umana verde (colore della campagna elettorale di Mousavi) nella via più lunga di Tehran. Quel giorno mi resi conto che lo spirito della nostra società era cambiato. La gente era convinta dell'importanza di andare a votare ed era determinata a cambiare il proprio destino. Gli slogan di quel giorno infiammarono gli animi, si gridava: «se vi saranno brogli, ci sarà un tumulto in Iran». Prima delle elezioni quello era per me solo uno slogan, parole che mostravano la coesione delle persone, ma solo una settimana dopo sentii in tutta la mia persona la carica di quell'ammonimento.

La sera del 12 giugno, durante lo spoglio dei voti, aprii facebook: era incredibile, si paventava l'inizio di un colpo di stato. Provai a ignorare quelle che ritenevo ancora dicerie e andai a dormire, ma mi sembrava di vivere in un incubo; alla fine, per addormentarmi, mi dissi che il giorno dopo avrei guardato bene i risultati e il vincitore certamente non sarebbe potuto essere Ahmadinejad.

La mattina dopo, quando mi svegliai, mi resi conto che l'incubo era diventato realtà e sarebbe durato per almeno quattro anni, per di più nel periodo più bello della mia vita. Avrò già trent'anni quando la sua pre-

sidenza finirà, una prospettiva inaccettabile. Fortunatamente molte altre persone in Iran pensarono la stessa cosa. Nelle strade, negli uffici, nei supermercati, nei taxi, insomma ovunque, si sentivano apertamente discorsi sull'irregolarità del voto.

La gente iniziò a manifestare il proprio dissenso non appena si rese conto di essere stata ingannata, scese nelle strade a protestare fin dal primo giorno dopo le elezioni. Il governo, che mai si sarebbe aspettato una simile reazione del popolo, fu colto alla sprovvista. Per prima cosa cercò di limitare la comunicazione tra le persone: bloccò il servizio di sms e filtrò i siti web. Poi cominciò a usare indiscriminatamente la violenza contro i manifestanti. La gente era però così arrabbiata che non si fermò: rapidamente si diffuse l'uso di programmi con un anti-filtro per accedere ai siti web e così alle informazioni. Si organizzarono manifestazioni convocate attraverso messaggi diffusi via web tra i conoscenti. In pochissimo tempo tutti gli utenti di facebook sostituirono la foto del proprio profilo con una scritta che diceva "dov'è il mio voto?" e scaricarono da internet video amatoriali. La collaborazione tra le persone era incredibile: ognuno era informato molto rapidamente su quanto avveniva e sulle iniziative di protesta e pure il mondo intero si rese conto di che cosa stesse veramente succedendo in Iran.

Per esempio, il primo lunedì dopo le elezioni in tutte le città dell'Iran la gente si organizzò per protestare

contro la truffa elettorale. Dal mattino presto fino al momento di chiusura del mio ufficio ricevetti numerosissime telefonate: alcuni amici mi chiesero di unirmi a loro nelle manifestazioni, altri mi misero in guardia dalla politica violenta del governo disposto a usare la forza contro la gente. Alla fine andai con alcuni colleghi in strada per protestare. Sembrava che una forza magica ci raccogliesse tutti in quella via. C'era un mare di persone. Mi chiesi quando e come avevamo imparato a mostrare il nostro dissenso in modo così civile, in assoluto silenzio e lontani da ogni tipo di violenza. In quel momento l'esito del voto per me perse valore e mi sentii felice per questa benedizione celata: Ahmadinejad sarà pur presidente per i prossimi quattro anni, ma finalmente abbiamo iniziato a credere nel nostro potere, nella forza che nasce dalla nostra coesione. Ora conosciamo il cammino, anche se sarà impervio.

Purtroppo il governo rispose in forma disumana a questa manifestazione pacifica e civile. La polizia, Basij e l'elitaria Guardia delle Rivoluzione schiacciarono le proteste, distruggendo proprietà pubbliche e private, usando armi da fuoco, uccidendo numerosi manifestanti, arrestandone a centinaia, abusando e torturando i prigionieri, molti dei quali fatti sparire senza che le famiglie venissero informate. Nonostante il governo ritenesse che l'uso della violenza avrebbe spaventato il popolo, proprio questa diede alla gente un ulteriore motivo per continuare a manifesta-

re. Non si protestava più solo per il broglio elettorale, ma anche per ricordare gli innocenti uccisi in una battaglia sleale, nella quale il governo sparava sul suo popolo, nella quale all'uso della ragione si rispondeva solo con la violenza cieca che voleva impedire alle persone di difendere i propri diritti. Il comportamento del governo accrebbe le dimensioni dell'ingiustizia e smascherò la sua vera faccia, che da allora è conosciuta in tutto il mondo.

Ora sfruttiamo ogni occasione per manifestare il nostro dissenso. Non avrei mai pensato che partecipare alla preghiera del venerdì, sfilare in

strada nel "Qods day" o in altre festività nazionali o politiche, urlare dalla finestra "Dio è grande", sarebbero diventati modi di combattere l'ingiustizia.

Sono certo che chiunque inizi a informarsi sul movimento verde iraniano approverà le sue semplici richieste, del tutto umane e condivisibili. Sostenendolo ne diventerà parte, a prescindere dalla nazionalità o dalla religione, perché noi in Iran non stiamo chiedendo altro che libertà, democrazia e rispetto dei diritti umani. Non credo che queste siano richieste troppo ambiziose per un uomo del XXI secolo.

